



Associazione Fronte del Porto

3

DALLO SGUARDO UN METODO

Il compito degli adulti
nell'orientamento dei giovani

QUADERNO EDUCATIVO

Riflessioni su giovani, educazione e crescita personale

L'Associazione Fronte del porto ha lo scopo di sostenere l'azione educativa delle famiglie che spesso, per cause oggettive, non sono nelle condizioni di poter sostenere l'impegno scolastico dei loro figli e, a volte, risultano disorientate davanti a problematiche serie quali la demotivazione allo studio e il possibile cambiamento di indirizzo di studio.

L'azione che ispira i collaboratori dell'associazione è riassumibile con i seguenti cinque punti che caratterizzano le realtà che si riconoscono nella federazione di Portofranco Lombardia (www.aiutoallostudio.org):

- a) La più grande risorsa è l'uomo e quindi l'educazione.
- b) L'educazione avviene in una compagnia che si fa dentro ciò che il ragazzo vive; per questo parte sempre da un bisogno come quello dello studio che è ciò che più definisce la vita del ragazzo.
Questo ci distingue da quelle iniziative che gestiscono invece solo il "tempo libero" dei ragazzi.
- c) Il soggetto di questa opera è l'adulto e non solo il professore in quanto chiunque, per quello che gli compete, può aiutare nello studio i ragazzi. Prerogativa di questa opera è la assoluta gratuità del servizio sia dal punto di vista della modalità di rapporto educativo, sia dal punto di vista della mancanza di ogni forma di costo per i ragazzi così da puntare tutto sulla loro libertà ed eliminare ogni sorta di equivoco.
- d) L'opera proprio perché risponde ad un bisogno ha una dignità civile e pubblica anche se realizzata da privati che se ne assumono fino in fondo la responsabilità.
- e) Sentiamo l'esigenza di metterci insieme per mantenere vivo lo spirito che ha fatto nascere l'opera aiutandoci ad essere sempre più adeguati nella risposta al bisogno che incontriamo e per essere più capaci di interloquire con gli enti pubblici.

Il presidente dell'Associazione
prof. Agostino Fiorello

Introduzione

In questo libretto riportiamo il risultato dell'incontro con la dott.ssa Anna Campiotti, psicologa, promosso dall'Associazione Fronte del porto nel marzo del 2006.

La relazione della dott.ssa Campiotti aiuta a comprendere l'importanza dell'imparare a guardare l'adolescente e che cosa implichi seguirlo nella sua linea evolutiva fino all'affermazione della sua identità e dei suoi talenti.

Il ruolo degli adulti nell'orientamento scolastico

Introduzione

prof. Agostino Fiorello - *presidente dell'Associazione Fronte del porto*

L'altra mattina, entrando in aula professori, incontro la mia collega tutta intenta a leggere il libro delle circolari e le chiedo: "Ma come, leggi le circolari alle 8,20 del mattino? Non hai niente di meglio da fare?". Lei di rimando mi risponde che alla SSIS (scuola di specializzazione insegnamento secondario - un'istituzione che ha il compito di formare i nuovi docenti - ndr) le hanno insegnato che la cosa più importante da fare entrando a scuola è leggere il libro delle circolari. Rimango impietrito e le dico che io per insegnare non ho fatto la SSIS, ma ho imparato che la prima cosa da fare entrando a scuola è guardare i ragazzi.

Chiediamo alla dott.ssa Campiotti di aiutarci a capire che cosa significa **guardare i ragazzi, i nostri figli, i nostri alunni**, per non scadere in inutili tecnicismi e rischiare di perdere la nostra unica vera ricchezza, i nostri figli.

Dott.ssa Anna Campiotti, *psicologa*

Prima di venire qui, come faccio ogni volta quando mi danno un titolo, ho cercato su un dizionario la definizione della parola orientamento : " *facoltà istintiva comune a molti animali e attenuata nell'uomo*". Mi è sembrata interessante; non so se chi l'ha scritta aveva in mente la stessa cosa che ho in mente io, ma mi sembra assolutamente vera: qualunque animale, o la maggior parte di essi, ha un senso dell'orientamento istintivo, cioè si muove istintivamente verso ciò che risulta favorevole a sé. Alla voce "orientare" il dizionario dice " *disporre qualcosa in modo che corrisponda ad un punto cardinale, a un verso, a un senso, a uno scopo*".

Il discorso è facile se pensiamo ai bambini piccoli e ogni tanto io mi domando perchè le cose che sono evidenti quando i figli sono piccoli non lo siano più quando diventano grandi.

Quale mamma, anche la più semplice, non è capace di orientare il suo bimbo neonato verso le cose che sono buone per lui? Intuisce che per orientarsi quel bambino ha bisogno del rapporto con lei.

Questa è la prima cosa che mi sembra molto importante: l'uomo è meno istintivo dell'animale e per capire di sé sempre, da quando nasce a quando muore e per tutta l'eternità, ha bisogno di stare dentro lo sguardo di qualcun altro: si orienta con l'aiuto di un altro che lo guarda.

Il vostro bambino piccolo era guardato da voi con grande intensità: lo guardavate per capire di che cosa avesse bisogno, lo guardavate consapevoli che dentro questo sguardo il bimbo cominciava a capire qualcosa di sé. Credo che questo sia certo per tutti: non esiste nessun bambino che possa cominciare a capire qualcosa di sé senza questo accompagnamento.

Di solito i genitori sanno che cosa è bene per quel bambino perché lo guardano tutti i giorni e capiscono cosa è buono per lui; io dico sempre che sono i genitori che consegnano a quel bambino la sua identità un pezzetto per volta, sono i genitori che dicono a questo bambino chi è: è sempre nel rapporto con qualcuno che ci guarda che noi capiamo noi stessi, ed è assolutamente normale che un uomo che non venga guardato così ad un certo punto non capisca più di sé, perda cioè l'orientamento. Perde il *chi sono* e *verso cosa mi muovo*: questa affermazione, che sembra banalissima, è la più interessante che si possa fare sull'umano.

L'uomo è fatto di relazioni e senza queste si perde; nel momento in cui nessuno gli riflette, gli rimanda quello che di lui vede, egli non capisce, si sente confuso. Se ci pensate è l'esperienza anche di noi adulti: più siamo soli, più siamo confusi; più siamo di fronte a momenti importanti per la vita, più abbiamo bisogno di metterci davanti a qualcuno di grande, a qualcuno cui dire "Guardami e aiutami a capire come mi devo muovere".

Il mio lavoro consiste nel *guardare le persone* e la cosa che chiedo di più è: “Ma tu di chi sei, chi sono le tre persone senza le quali faresti fatica a capire di te?”. Quelli che mi rispondono “Non sono di nessuno, io sono mio” in genere stanno molto male e sono totalmente disorientati.

Provate un attimo a pensarci: chi sono le tre persone senza le quali farei fatica a capire di me, ad orientarmi? Sono solitamente quelle che nelle relazioni di tutti i giorni ci aiutano a capire di noi stessi. I bambini saggi si presentano dicendo: “Io sono della mamma”, e in questa risposta affermano che l’essere dentro alla relazione con qualcuno è essenziale; ma questo stare dentro la relazione con qualcuno, se è ovvio e naturale nell’esperienza di tutti quando si è molto piccoli, rischia di essere perso per strada crescendo, perchè siamo in una cultura che inneggia al farsi da sé: o decido *io* chi sono, come voglio essere - come se fosse possibile darsi l’identità da soli - oppure lo decide la società, decide qualcuno che neanche ti guarda, che non ti conosce.

Viene a mancare il desiderio di continuare a “generare” quel bambino, cioè di aiutarlo ad essere se stesso; questa attenzione è meravigliosa, perché è meraviglioso che gli uomini capiscano se stessi attraverso lo sguardo di un altro; è meraviglioso guardare le persone con il desiderio di aiutarle ad essere se stesse ed è meraviglioso essere guardati in questo modo.

Pensate a quante volte anche noi adulti ci guardiamo e ci parliamo senza questa attenzione! Faccio una piccola parentesi personale, se permettete: se per il bambino è una necessità vitale essere guardato così da un genitore o da un insegnante, per me adulta diventa quasi una pretesa: più passano gli anni, più desidero guardare così ed essere guardata così; direi di più: non vale la pena alzare gli occhi verso una persona se non per aiutarsi vicendevolmente a guardare la vita. Per meno di così non mi interessa intrattenere relazioni con gli altri. Sto un po’ alzando il tiro per dire che questa è la cosa che aiuta di più la persona e che su questo tutti dovremmo diventare un po’ più esigenti.

E’ come se anche quei genitori che hanno guardato con tanta passione i propri figli piccoli, ad un certo punto smettessero di farlo: c’è l’idea che quando un ragazzino cresce, a 12 -13 anni, ha molto meno bisogno di essere guardato. Ci sono genitori che vengono a dirmi “ Gli ho chiesto che scuola vuole fare, ma non lo sa!” e a me viene da rispondere “ Nessuno di noi lo sa, se non ha qualcuno che lo aiuta a vedere di che cosa si tratta”. Quando i ragazzi crescono, hanno più bisogno di essere guardati, per capire chi sono.

Provate a dimenticarvi per un attimo di tutto quello che già sapete su vostro figlio, di tutti i pregiudizi e i giudizi che avete dato su di lui e guardatelo come se fosse un ... marziano! Un marziano lo guarderemmo aspettandoci di tutto, non daremmo per scontato nulla!

Chiedo ai genitori di fare un’osservazione molto discreta ma attenta dei propri figli: di guardare come occupano il tempo libero, dove si fermano quando smanettano con il telecomando della tv, di guardare per che cosa si illuminano, che cosa li rattrista...di guardarli! Io, di solito, consiglio ai genitori di guardarli ciascuno per proprio conto e poi di mettere in comune i pezzi delle osservazioni. Per aiutare un figlio che diventa grande a capire di sé, quindi a orientarsi (chi sono e dove vado?), ci vuole un lavoro di attenta osservazione e possibilmente un lavoro congiunto, cioè fatto da un padre ed una madre che sono *coniugi*! Cosa significa questo? Che lo sguardo sul figlio non è più di uno solo: la madre non guarda il bambino solo secondo sé, ma il suo sguardo passa attraverso quello del padre, è purificato dal fatto di coniugarsi con lo sguardo di un altro.

Questa osservazione, che dovrebbe essere la cosa più semplice del mondo, stupisce molti genitori! Dicono “ Ma figurati, sono 10, 13, 20 anni che l’ho davanti agli occhi tutti i giorni, lo conosco bene!”.

Ogni tanto anch’io dico “ Il tal figlio- ne ho cinque- bisogna che mi rimetta a guardarlo come se non lo conoscessi, bisogna che renda il mio sguardo più attento, perché mi sto perdendo qualcosa”. E poi bisogna che quello sguardo lo metta insieme a quello di mio marito.

Molte volte anche tra adulti, tra genitori, insegnanti, amici ci si guarda buttandoci addosso quello che noi abbiamo in mente degli altri; facciamo così anche con i ragazzi e questo non è più un guardare! Se io guardo mio figlio dicendo “ Io voglio che sia così “ e non faccio lo sforzo di mettere via per un momento quello che ho in testa, rischio di non aiutarlo; da una parte ci sono il giudizio dei genitori e l’aspettativa e il metodo della scuola, dall’altra c’è il ragazzo, che è un’altra cosa.

Bisogna fermarsi e guardare il ragazzo con il desiderio di aiutarlo a capire di sé, a riconsegnargli quello che noi di lui capiamo, perché lo possa usare bene.

Lentamente, negli anni, genitori, educatori, amici gli riconsegnano la sua identità, che all’inizio non capiva.

Credo che questo si capisca bene guardando a noi stessi: ciò che siamo è passato attraverso persone che ci hanno aiutato a vedere meglio in noi stessi.

I ragazzi, più che mai, hanno bisogno di questa compagnia, perché è come se, arrivati ad una certa età, si sentissero soli: magari non ne siamo consapevoli, ma stiamo lasciandoli troppo presto! Un conto è dire: “Gli adolescenti hanno bisogno di prendersi in mano”, un conto è lasciarli andare di colpo, spaventandoli!

Altri ragazzi invece sono tenuti talmente stretti e condizionati dagli adulti che fanno fatica a diventare grandi e si sentono comunque soli a rispondere ai grandi interrogativi: “Ma chi sono? In che cosa riuscirò ad esprimere me stesso?

Il guardarli vuol dire essere di fianco a loro intanto che cominciano a muoversi e dire: “Guarda che sei così, che cosa hai intenzione di fare di te?”. Queste sono osservazioni di cui loro terranno conto, perché hanno ancora bisogno di essere accompagnati, di qualcuno che gli indichi la strada.

Quando sono piccoli sono loro a chiederci un giudizio su come fanno le cose, sulle scelte che compiono; a quattordici anni hanno ancora bisogno di questo, ma tendono ad essere un po’ confusi; il nostro modo di guardarli deve essere più pronto di prima a restituire loro quello che vediamo.

La nostra indicazione deve continuare ad esserci, ma deve essere un’indicazione che prima ha guardato la persona che sta crescendo: possiamo ancora chiedere ai ragazzi delle medie di fidarsi dei propri genitori nella misura in cui lo sguardo dell’educatore è pieno di passione per loro; per capire cosa *quel* ragazzo, in *quel* momento, dentro alle relazioni che vive, può essere, può dare.

I ragazzi queste cose le sanno benissimo; io faccio sempre esempi che mi hanno colpito: ne ricordo uno, che aveva 15 anni, che mi disse “ Io ho dentro una forza tale, tante di quelle energie che se le buttassi fuori di colpo spaccherei il mondo!”. Io gli ho detto “ Fermo! Ci credo! Adesso bisogna convogliarle da qualche parte, perché invece di distruggere il mondo, ne costruiscano un pezzetto”; ma lui ha continuato nel dirmi: “Ma se nessuno mi dice come devo fare, io continuo a sentirle dentro, ma non riesco a tirarle fuori”. Tanti ragazzi non riescono ad essere ciò che sono e cercano, vorrebbero qualcuno che indichi come fare, perché, se non si riesce ad essere soddisfatti di ciò che si è, si sta male: vediamo nella scuola un’infinità di ragazzini così.

A me la scuola non sta sempre simpatica, fa un po’ fatica a tenere questo sguardo su ciascun ragazzo; ne vediamo tanti che non sanno rispondere in modo adeguato alle richieste e alle aspettative della scuola, che attendono che qualcuno di grande li aiuti a capire come si fa ad esprimere sé, come si fa a tirarlo fuori. Impressiona come siano in così grande aumento le depressioni negli adolescenti: è una cosa bruttissima, perché l’adolescenza dovrebbe essere il momento in cui tutte le energie che erano nel bambino escono per dare fiato all’adulto che diventerà; invece si rileva un deprimersi, un cominciare a pensare: ” Io non so come si fa, nessuno me lo dice e probabilmente non ce la farò”.

Quando l’altro giorno sono andata in una scuola a parlare di questo povero Paolo (terza media) gli insegnanti mi hanno detto che, dopo aver comunicato più volte alla famiglia che dimentica il materiale e non sta fermo nel banco, i genitori hanno risposto di saperlo, ma di non avere idea sul da farsi. Così la scuola lo dice alla famiglia, la famiglia lo ridice alla scuola e poi si tira in ballo lo psicologo e questo Paolo fa una grande pena. Chi si mette lì a guardarlo, chi gli dice “Che tu

non sia come la scuola chiede lo abbiamo capito; che i tuoi genitori ti chiedano di essere un po' più adeguato e tu non ce la fai, lo abbiamo capito: ma adesso cosa si fa?". C'è bisogno di qualcuno che lo *vada a prendere* là dove si è arenato, perché abbiamo già provato a dirgli "Vieni a scuola in modo adeguato" o "Ubbidisci a tua madre quando ti dice di studiare", ma non lo fa: ci vuole qualcuno che lo *vada a prendere* là dove è rimasto, nel suo "pasticcio", e che gli dica "Siamo in un bel guaio, criticato di qui e di là non sai come muoverti, cosa facciamo? Che risorse hai, come possiamo usarle?" e che gli suggerisca, stando dalla sua parte, qualche nuova strategia. Ci vuole anche qualcuno che abbia negli occhi, nella mente e nel cuore la certezza che questo Paolo - l'abbiamo chiamato così- sicuramente ce la farà ad esprimere quello che è, tanto o poco che sia, che certamente riuscirà ad essere contento di sé, magari in un modo diverso da quello che hanno pensato scuola e genitori. Ci sono ragazzi molto intelligenti che sulla carta potrebbero fare tutto, ma che di fatto non riescono: bisogna accorgersene e bisogna riuscire ad aiutarli a capire qual è la strada. Il peggio è quando anche gli adulti non riescono ad immaginarsela e allora da là, vicino a lui, qualcun altro deve potere dire al ragazzo: "Vedo che hai questa risorsa. Incomincia ad usarla, perché ti porterà- ed ecco l'orientamento- ad essere contento di te".

Per ogni ragazzo, per ogni uomo c'è un *compimento certo*; non è possibile che ci siano al mondo delle persone che non servono: non credo che la vita possa sbagliarsi così tanto! Qualunque uomo, il più intelligente e grandioso così come il più fragile e debole, ha sicuramente un senso e ha bisogno di un adulto che lo aiuti a scoprirlo.

A volte mancano nella famiglia, nella scuola o nella società civile, adulti che si mettano a disposizione dei piccoli, dei giovani, che li aiutino a capire che cosa possano fare di sé, come possano usare sé stessi bene; e sì che questo è il lavoro più bello che si possa fare, perché è un lavoro che restituisce uomini più vivi a se stessi e alla società intera.

Una società veramente civile, intelligente, non può non desiderare che qualunque suo elemento trovi la sua strada e la sua pienezza: il ragazzo che non trova la sua strada è un di meno per tutti noi e quindi il lavoro dell'orientamento riguarda non solo gli specialisti o qualcuno che con qualche magico strumento deve capire cosa farà un ragazzo da grande, ma riguarda tutti gli adulti.

Essi, che sono a loro volta alla ricerca del loro orientamento, devono fare questo lavoro con tutti quelli che incontrano, soprattutto con i più giovani: prendere questa persona, girarla, disporla in modo che corrisponda alla pienezza di sé. Sembra una cosa difficile, ma io credo che sia molto semplice e anche molto gratificante: i ragazzi sono estremamente bisognosi di questo ed estremamente grati a chi li aiuta.

Ne ho visto uno l'altro giorno assolutamente passivo; è venuto a dirmi "Non so cosa mi succede, so benissimo che devo studiare...ma arrivo a casa, mi sdraio sul divano e guardo un po' di tele, poi mangio, poi mi metto davanti alla play station, poi passo al pc, poi sono le otto e non ho più voglia". Vicino a lui una mamma preoccupatissima che dice di telefonargli in continuazione dal lavoro per dirgli di studiare e un padre che me lo porterebbe a colloquio tutti i giorni. Ad un certo punto il ragazzo dice: "Forse ho capito perché non studio! Il mio studio è di tutti tranne che mio!" Allora gli ho detto che era vero e che era ora di "buttarli fuori" tutti e di far vedere che cosa era capace di fare *lui*.

Ci sono dei ragazzi che sono in difficoltà a causa della posizione degli adulti e che davvero hanno bisogno di essere ri-guardati, come se fosse la prima volta. Allora bisogna che i genitori, se non si sentono capaci da soli, tentino di usare due sguardi per guardare quel figlio e poi di chiedere a qualcun altro di essere aiutati nel guardarlo: chiedere ad un insegnante, ad un amico, perché non riescono più a vedere come sono i figli e continuano a chiedere loro un'altra cosa, ciò che hanno in testa *loro*, diversa da quello che *lui* è.

E' in questo guardare che sta l'orientamento, guardare ciò che il ragazzo è per aiutarlo a vedere in che direzione riuscirà meglio a esprimere se stesso e quindi a essere contento; lo scopo di qualunque orientamento è *aiutare ad essere contenti*, perché l'uomo è fatto per questo. Per piccolo o grande che sia l'uomo deve riuscire ad essere soddisfatto di sé, se no si ammala.

Allora il lavoro ancora una volta è degli adulti: che provino a guardare questi ragazzi per aiutarli a nascere di nuovo; il passaggio dall'essere piccolo a diventare uomo adulto è un passaggio che esige molti orientamenti: moltissime volte nella vita occorre ricapire chi siamo, dove siamo e dove stiamo andando. Un errore della famiglia e della scuola è che ci aspettiamo che i ragazzi sappiano dove devono andare; non è sempre così e, anche se lo sapessero, hanno bisogno di verificarlo in continuazione attraverso il nostro sguardo.

E' un errore culturale gravissimo dire “ decidi tu” e cioè “Fatti da solo” perchè non potrà che deluderli: l'uomo per definizione *non si fa da solo*, non si conosce da solo, non si orienta da solo.

L'esito sconcertante di questa impostazione culturale è che ci sono sempre più giovani che sostengono che non vale la pena legarsi, che hanno difficoltà relazionali tali da dire che non vale la pena voler bene, mettersi con un altro e tantomeno fare figli: lo stare da soli e farsi da soli è diventato metodo, è diventata una posizione di difesa estrema.

Prof. Agostino Fiorello

Ci hai chiarito che il lavoro è uno solo: di far rinascere continuamente le persone; questo è l'unico lavoro da fare, che tu faccia il professore, il medico o l'operatore ecologico .

Sulla questione dell'adulto che deve guardare il ragazzo, penso che l'adulto ne sia capace se viene personalmente rimesso in moto *lui*; la questione tragica è che l'adulto da solo non può pretendere di generare; l'orientamento è una cosa che accade sempre e accade anche a me che sono adulto: solo così trovo l'energia per guardare il ragazzo e fare un pezzo di strada con lui. Se questo non accade è un po' dura che riesca ad accorgermi di chi ho davanti.

Mi stupisce sempre quando gli amici o gli insegnanti dei miei figli mi parlano di loro: a volte è un giudizio completamente diverso dal mio. Bisogna *sempre ripartire* con i figli: è come se fossero adottati, per cui è come se mi fossero piombati lì, non fossero proprietà mia! Questo sguardo che dà continuamente una chance ai ragazzi o *lo si impara continuamente* o lo si perde. In tutte le scelte riguardanti i figli l'esperienza che faccio è di avere degli amici a cui porre le questioni. La cosa positiva non è che io, adulto, sono bravo nel consigliare i figli, ma che ho degli amici cui poter anche rimandare i miei figli. È una *rete di rapporti* tra adulti che va ricostruita.

Dott.ssa Anna Campiotti

Faccio un esempio confermativo di questo: un ragazzino molto disobbediente mi racconta :” Mio padre fa sempre solo quel che gli pare e vuole che io gli obbedisca; quando ero piccolo gli obbedivo per forza, ma adesso che sono grande voglio fare esattamente come lui!”. Il ragionamento non fa una grinza: se i ragazzi non vedono che anche noi adulti abbiamo questa tensione a farci aiutare, seguire e orientare da qualcuno, istintivamente imparano a fare allo stesso modo e arrivano ad un certo punto in cui il dirgli “fai così” non viene più seguito.

Quindi la questione dell'orientamento non è solo *Come fare ad orientare mio figlio?* ma è la domanda “Come, da chi io mi faccio aiutare per orientare *me*, come io riesco a tirar fuori ciò che sono e ad usarne bene?”. I nostri figli guardano molto a questo: siamo credibili quando vedono che trattiamo noi stessi alla medesima maniera con cui ci mettiamo in relazione con loro.